

In «Viaggio nell'Italia disuguale» e nel saggio «[Riabitare](#) l'Italia» Fabrizio Barca, ex ministro del governo Monti sottolinea come le terre dell'«osso» si somiglino nella loro diversità che ne rappresenta poi la grande potenzialità

Quelle aree interne tra rugosità e sospetti

Generoso Picone

Rugosità. Per raccontare le aree interne d'Italia, la fascia lunga di cui l'Irpinia costituisce la parte simbolica di un osso contrapposto alla polpa costiera secondo l'antico schema di Manlio Rossi-Doria, Fabrizio Barca fa ricorso a questo termine. Che indica una peculiarità dei territori - «caratterizzati da innumerevoli, forti e discontinui dislivelli del terreno. Il contrario delle pianure, che sono lisce, insomma» - spiega nel «Viaggio nell'Italia disuguale», il libro che raccoglie la conversazione con Fabrizio Ricci (Ediesse, pagg. 126, euro 13) - e definisce il tratto unificante dalle Alpi fino alla Sicilia. Non soltanto per ragioni orografiche e paesaggistiche che si tratta di un patrimonio di valore prezioso, perché - aggiunge l'ex ministro della Coesione territoriale - «le aree interne sono, anche dal punto di vista identitario, un tema unificante nazionale. Questi territori si somigliano nella loro straordinaria diversità, che ne rappresenta poi la grande potenzialità. Il fattore unificante, paradossalmente, è la diversità». Se una questione meridionale è oggi proponibile e, soprattutto, in grado di porsi al centro dell'interesse nazionale, come meriterebbe e come invece non riesce a fare, sarebbe opportuno prendere le mosse dal ragionamento che Fabrizio Barca sviluppa nel «Viaggio nell'Italia disuguale» e nel saggio che chiude il volume collettivo «[Riabitare](#) l'Italia», curato da Antonio De Rossi con importanti contributi del gruppo di studio proprio da Barca allestito per indagare «Le aree interne tra abbandoni e riconqui-

ste» ([Donzelli](#), pagg. 589, euro 44): sarebbe davvero proficuo seguire la traccia che lui propone e che conduce fino alle trame del dossier «Una strategia per l'Italia» proposto dall'ultimo fascicolo di «Limes» dove la riflessione si articola sui quattro punti decisivi della demografia, dell'economia, del controllo malavitoso del territorio, dell'unità nazionale. In un campo di idee così delineato, l'Irpinia della marginalità - non soltanto e comunque non soprattutto geografica - potrebbe trovare atrezzi concettuali capaci di interpretare il suo sciatto presente e prefigurare un ruolo per il suo futuro che - lo raccomandava Karl Popper - dipende sempre da ciò che gli uomini fanno e faranno. Si libererebbe, quindi e finalmente, dall'estetica dell'abbandono diventata discorso pubblico e bassa letteratura, dalla retorica della separazione, dalla paccottiglia del mondo magico residuale, dal demartiniismo ridotto a kitsch che pure tanto attrae come una bancarella di materiali folcloristici svuotati di senso e riempiti di prosaica convenienza spiccia. Per misurarsi con la diversità delle aree interne d'Italia, del Sud e dell'Irpinia, per scomporne il paradigma ed esaminarne gli elementi che lo costruiscono, per fare i conti con un dato relativamente nuovo ma già ampiamente consolidato, per capire come oggi l'offerta di diversità possa incrociare la domanda di diversità che quasi per reazione fisica uguale e contraria emerge forte dallo scenario mondiale globalizzato, per arrivare a farne davvero «La felicità d'Italia» di cui parla il volume di Piero Bevilacqua (Laterza, 2017), Barca invita a mutare registro. Ad adottare categorie interpretative diverse - appunto - e lontane

da quelle che il tempo ha ormai ossidato, svuotandole di forza propulsiva e così rendendole inservibili. Ne consegna un utile elenco: Italia del Nord e Italia del Sud, Terza Italia, Italia delle montagne e Italia delle pianure, Italia della modernità metropolitana e Italia dell'arcaismo rurale, Italia dei borghi e Italia dei centri storici, Italia delle comunità e Italia degli altri. Esse rappresentano il frutto di un senso comune che secondo Barca mostra due gravi limiti: da un lato «trascurano la granulosità dei processi economici, sociali e culturali che caratterizzano la contemporaneità e che producono confini territoriali assai fini», dall'altro nelle loro dicotomie «sono diventate un recinto, prediletto dai rentier, nell'accademia come nella politica». L'autore della Strategia nazionale per le aree interne, varata nel 2012 e che si articola anche nell'Alta Irpinia del cosiddetto Progetto pilota, insiste con forza nell'esigenza di intervenire in territori così fragili per raggiungere l'obiettivo di renderli presto riabitabili, dando prevalenza alla persona a cui ridare accesso ai servizi fondamentali di istruzione, salute e mobilità. Dell'esperienza nei 25 Comuni della provincia di Avellino trae un giudizio significativo: l'occasione di riallineare l'Alta Irpinia è segnata da «un mix inestricabile di continuità e discontinuità», sottolinea nel «Viaggio nell'Italia disuguale», dove spesso è stata riscontrata l'assoluta prevalenza di figure appartenenti al sistema di relazioni esistenti, vicine a questi o quei sindacati, e l'assenza di innovatori fuori dal giro, che pure sapevamo esistere». Si è stati perciò costretti a volte a fermare la macchina per ripartire «ma non si è infranta una cultura diffusa di sospetto reciproco, non sono

state superate divisioni profonde fra sindaci, che hanno frenato e sviato, che frenano e sviano, il processo decisionale». Certo, sarà perché il sindaco referente si chiama Ciriaco De Mita e, come nota Barca, «quasi l'intera classe dirigente di quel territorio è venuta su con lui o, pochi, contro di lui». Ma probabilmente il motivo è pure nel terzo aspetto del «disastroso triplete neoliberista» - sua definizione -, nel «neo-centralismo compassionevole» che, con le riforme istituzionali cieche ai luoghi e negli investimenti pubblici ac-

conciati prevalentemente alla guida delle imprese, ha replicato gli effetti deleteri della crescita occasionale senza sviluppo strutturato. Il «neo-centralismo compassionevole» si è dettagliato attraverso trasferimenti alle aree fragili per sostenerne i redditi, «poco importa se attraverso sussidi a imprese malate, formazione o infrastrutture»: «Col risultato congiunto di fiaccare la volontà di reazione dei cittadini delle aree fragili e di spingere le classi dirigenti locali a trasformarsi in rentier, utili alla politica nazionale come portatori di

voti, e ai cittadini dei loro territori come fonte di sopravvivenza». A questo, aggiunge l'ex ministro, si è affiancato l'ancor più nocivo «paradigma della patrimonializzazione» in cui le progettualità hanno preso la forma di elencazione di beni da valorizzare nella declinazione di quell'idea di Italia-giacimento che basterebbe mettere in valore per promuovere automaticamente sviluppo autocentrato. E', in fondo, la tenaglia in cui è stretta l'Irpinia. A cui serve una urgente inversione di rotta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ECONOMISTA
Fabrizio Barca ha seguito da vicino l'avvio del Progetto Pilota nei comuni dell'Alta Irpinia

«NEL PROGETTO PILOTA NON SONO STATE SUPERATE DIVISIONI PROFONDE TRA I SINDACI»

